

Dopo vent'anni edizione rinnovata di «Pontificale in S. Marco»

Con una «bolla» solenne, pubblicata nel luglio del 1751, Benedetto XIV sopprimeva ed estingueva in perpetuo «nella mentovata città e chiesa di Aquileia, la cattedra, dignità, sede, titolo e denominazione patriarcale etc. etc.», erigendo nel contempo il vescovado di Udine per la parte di territorio soggetto a Venezia, e di Gorizia per quelli soggetti alla casa d'Austria.

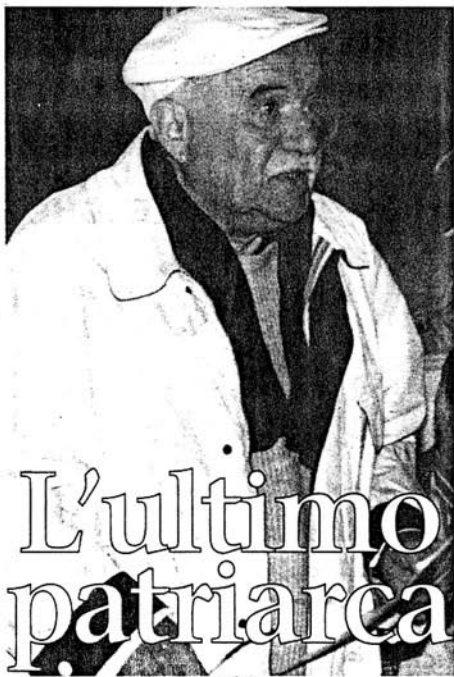
Era bastato un foglio di pergamena a decretare la fine di una chiesa fiera delle sue antichissime origini, del suo ordinamento e del suo rito che duravano da secoli. Altra vittima era stato Daniele Dolfin, veneto e patriarca.

E il Dolfin patriarca, sua celsitudine, è il protagonista supremo attorno al quale ruota questa pagina della nostra storia, mirabilmente raccontata da Elio Bartolini in un grande romanzo friulano, «Pontificale in San Marco», uscito in edizione rinnovata dopo la prima di venti anni fa.

Bartolini ci ha abituato da tempo a questo suo straordinario raccontare la storia attraverso personaggi chiave colti nella loro umanità, a questo farsi della storia per mezzo del romanzo, che qui prende l'abbrivio da una straordinaria descrizione di un quadro che rappresenta il ritorno del Dolfin patriarca a Venezia.

Un quadro descritto per sequenze nel suo divenire, dove il Dolfin si specchia e si riconosce come un personaggio «reso nella curialesca maniera in cui amavano essere descritti i Bousset, i Richelieu, i Mazzarino: la stessa gravità dello sguardo, la stessa sontuosità delle vesti, la mano sinistra salda all'oro del pettorale».

Solo che quei personaggi erano soli, nei loro ritratti. Il Dolfin, invece, lui no: lui, nel quadro, è ritratto tra due assemblamenti,



L'ultimo patriarca di Bartolini



quello della ciurma che lo accompagna e quello dei prelati e dei dignitari che lo attendono in banchina. Perché quel quadro deve coglierlo, come in trionfo (ma trionfo non è) al suo arrivo a Venezia, e deve avere una didascalia appagante del tipo: «Arrivo a Venezia del Dolfin patriarca di Aquileia».

Così, per un sortilegio che solo la grande letteratura sa evocare, il quadro prende vita, diventa azione scenica.

Ciò che il quadro non dice è che Daniele Dolfin è l'ultimo patriarca che nell'aprile del 1751 — pochi mesi prima della «bolla» papale che sancirà la definitiva scomparsa del patriarcato — sta

torlando a Venezia, offeso dai maneggi neppure troppo segreti tra impero e curia romana, combattuto tra le ragioni dell'obbedienza e quelle della storia.

Un carico troppo pesante, per il Dolfin, troppo superiore alle sue forze; e senza risposta o, meglio, dalle risposte contraddittorie: essere chiesa, ed accettare quanto sta per compiersi, o essere potere nella continuità della storia?

Per il papa, in fondo, Aquileia «non è che un povero abitato pieno di malaria e di abbandono; ma per i Dolfin, il Friuli è una terra a suo modo fiera, «con quei borghi silenziosi come nell'incubo perenne di un'invasione, la loro miseria che, non volendo apparire, cerca compenso nel lindo, nel lustro, nel rassettato».

A una fedeltà un'altra si oppone. Ma mentre per il papa, essendo il patriarcato assunto ad esempio della lotta che Roma ha condotto contro ogni pretesa primariale che la minacciava, l'unica fedeltà è quella di sconfiggere un nemico intransigente, per il patriarca si tratta di scegliere tra obbedienza e sto-

ria.

In cuor suo, il Dolfin patriarca di Bartolini ha già deciso. Il Dolfin, spirituale ma attratto dalle seduzioni della carne, accetta il sacrificio della soppressione del patriarcato, ma pretende di celebrare, in San Marco, l'ultimo pontificale in rito patriarcale.

Il pontificale non verrà mai celebrato, se non nel suo desiderio, e nella incalzante descrizione di Bartolini che racconta, in pagine mirabili, i passaggi rituali scanditi dalla terminologia latina, che li accompagna come i rintocchi di una campana a morto. Il perché lo scoprirà il lettore alla fine di questo grandissimo romanzo.

ROBERTO IACOVISSI